

Tanto a me non interessa

200 per fare che?

laRegione · 16 feb 2026 · 21 · Di Matteo Ferrari, docente di Marco Züblin, avvocato

Ho fatto un sogno. C'era un uomo che alzava la voce e diceva che, siccome lui non possiede un'auto e non ama mettersi al volante, era ora che non pagasse più per costruire le strade. Un altro, cercando di sovrastarlo, diceva e allora io? Chi sono io? Io non uso il treno, non l'ho mai usato, trovarmi seduto vicino a persone che non conosco mi mette a disagio. Anche lui era stufo di pagare per finanziare i treni degli altri. Sì, ha proprio detto: degli altri. Un terzo, forte di una voce stentorea, gridava cosa pago le scuole a fare, io che di figli non ne ho, che l'istruzione se la paghi chi i figli li fa. Fu poi la volta di una voce più cupa: sosteneva che a lui un servizio pubblico forte non interessava, perché tanto c'è internet, e la rete conosce tutto, e fa lucificare tutto quello che tocca. Perché lui vuole pagare solo quello che consuma. Perché non guarda lo sport e per i film e la musica paga già a sufficienza. Su questo mi sono svegliato. Ero sudato, confuso. Quello che avevo visto sembrava il mio paese. O per lo meno: niente mi portava a credere il contrario. Ma non era il mio paese. Era un paese di gente che badava a sé stessa, un paese senza collante sociale e senza identità. Un paese che sbeffeggiava la solidarietà. Dove a furia di dire di no pensando che tanto tocca sempre agli altri, ci si ritrova tutti ogni giorno con qualcosa in meno, e alla fine senza più nulla. No, decisamente non era il mio paese. Tutto quello che mi avevano sempre detto sulla Svizzera, sulla sua capacità di convivere pur nelle diversità, non era dunque vero? Poi ho iniziato a sentire discorsi simili a proposito dell'iniziativa '200 franchi bastano!', che per poche decine di franchi vuole svendere un pezzo dell'identità svizzera. Ecco: quel sogno (ma era un sogno?), mi ha ricordato quanto sia importante votare di NO all'iniziativa. Perché tengo alla Svizzera e la Svizzera non si svende. Quale servizio pubblico radio-televisivo vuole il popolo svizzero? Quanto è disposto a pagare per ottenerlo? Sono queste le domande che avrebbero dovuto essere poste all'elettorato; e non se un canone di 200 franchi è adeguato. Che si sia deciso di partire invece dal finanziamento senza porre la questione (essenziale) di che cosa si intenda finanziare, non è una sorpresa considerando da chi viene la proposta; perché è un atteggiamento un po' primitivo, da scarpe grosse senza cervello fino, che consiste nel mettere i soldi al centro, lasciando il merito vero della questione al di fuori dell'ambito decisionale, ma ovviamente non delle discussioni di contorno.

Tutte le argomentazioni dei contrari all'iniziativa sono di elementare ragionevolezza, quasi ovvie; l'iniziativa "200 franchi bastano!" è una manifestazione di stupido autolesionismo. Economico, informativo, culturale, intellettuale, confederale. Vale per la Svizzera, ma vale soprattutto per il Ticino. E dovrebbe essere evidente che le motivazioni dei favorevoli sono pretestuose, false nei fatti, rancorose e quasi vendicative: SSR spendacciona, piena di maledetti comunisti, magari anche stranieri, kulturame senza senso né interesse per i più. Per non parlare dell'argomento risparmiistico, messo in avanti da kleinkarrierte pizzicagnoli della politica. La sensazione è che il tema sia stato affrontato, per così dire, alla rovescia, per incapacità di porsi o di approcciarlo in modo idoneo; cioè non mettendo sul tavolo una proposta

di revisione del mandato del servizio pubblico, non proponendo un modello né dicendo chiaramente come dovrà essere l'offerta dell'emittente pubblica, quali ne dovranno essere le priorità, che cosa si vuole eliminare (ed eventualmente, con che cosa l'utente medio dovrà sostituirlo da altre fonti). E appunto ci si è limitati ai soldi, il solo tema che certe menti eccelse sono forse in grado di maneggiare senza farsi male. Si sarebbe dovuto proporre una revisione delle norme che reggono l'attività della SSR (Art. 93 Cost. Fed., LRTV, ordinanze tecniche, Concessione federale), per ridefinire il mandato di servizio pubblico.

È un discorso che, nel funesto (improbabile?) caso di accettazione dell'iniziativa, dovrà comunque essere fatto, in quanto è poco probabile che la SSR, finanziariamente azzoppata, sarà in grado di rispettare tutti gli obblighi che la normativa attuale le impone. (Ed è un discorso che comunque, al netto degli ottimi motivi messi avanti dagli oppositori, prima o dopo sarà probabilmente necessario fare, alla luce dell'evoluzione del panorama mediatico e delle modalità sempre rinnovate di fruizione dell'audiovisivo).

Se si fosse proceduto in questo modo, cioè appunto alla rovescia, e di fronte a proposte chiare di revisione del mandato della SSR, si sarebbe trattato di capire se il pubblico fosse stato disponibile ad assumersi tutti i rischi di un mercato deregolamentato, rischi sia finanziari sia di qualità dell'offerta, sia di credibilità generale di quanto verrà offerto, sia di impatto sui meccanismi di formazione dell'opinione e di tutela della democrazia. Ma il fatto è che, indipendentemente dall'esito dell'iniziativa, una ridefinizione del mandato di servizio pubblico non sarà prima del 2028.

Un discorso sul canone, e in generale sul finanziamento della SSR, potrà essere fatto solo quando (e se) si troverà un accordo nel Paese sul contenuto del mandato di prestazione, avendo bene in chiaro tutte le conseguenze che determinate scelte avranno per i cittadini.